

Il poeta e le sue occasioni

Antonio Tebaldeo, il letterato che concepì gli epigrammi in esame, fu del resto un testimone diretto della violenza scatenata durante quell'epocale rivolgimento della storia, e fu un testimone che nemmeno durante quei frangenti perse il proprio eccezionale interesse per le arti figurative⁷. Lungo l'arco della sua vita (1462 o 1463–1537), egli cantò molto spesso le opere di pittori, scultori e orefici, ma lo fece in versi dove l'elogio del potere delle immagini si intreccia tipicamente con l'agonistica riaffermazione della superiorità del mezzo espressivo verbale, a suo dire più duraturo, eloquente e capace di scandagliare le congenite inclinazioni dell'animo e tutte le passioni che si agitano *in interiore hominis*⁸.

I componimenti che qui interessano sono trasmessi dal manoscritto che due intimi sodali del Tebaldeo, Pietro Bembo e Angelo Colocci, fecero assemblare a dei copisti in vista di una progettata e forse mai realizzata edizione a stampa dei carmi, delle elegie e degli epigrammi in latino dell'amico, in un periodo di poco successivo alla sua scomparsa⁹. Più nel dettaglio, i testi si leggono all'interno di una parte del codice (le cc. 234v–

7 Un'agile introduzione alla vita e all'opera del letterato è offerta da Largaiolli 2019. Molto utile risulta anche la scheda di Marchand 2013.

8 Per una disamina più approfondita di tali caratteristiche delle poesie da Tebaldeo dedicate a opere d'arte si vedano soprattutto Shearman 1992, pp. 115–117; Bolzoni 2008, pp. 142–145 e 156–167; Pich 2010, pp. 106–108, e Gamberini 2022a. Come anticipato, solo una piccola parte della produzione poetica neolatina dell'autore è stata pubblicata. La maggioranza dei testi editi si legge nella selezione contenuta in Pasquazi 1966, pp. 5–86, cui in anni recenti si sono aggiunti alcuni contributi isolati, che hanno preso in esame singoli epigrammi o motivi di quella vasta produzione. Fra i componimenti neolatini di soggetto artistico dell'autore si possono ricordare quelli dedicati a Mantegna, che sono stati pubblicati e analizzati per la prima volta da Agosti 1993 (ma si vedano al proposito anche Campbell 2004, pp. 87 e 95 e Cannata 2015, pp. 299–300). Un altro testo, precedentemente inedito e avente per oggetto una perduta statuetta di *Venero flagillifera* dello scultore Gian Giorgio Lascaris, è poi al centro del mio Gamberini 2022b. Per l'oceanica distesa della rimeria volgare del poeta si dispone invece della monumentale edizione commentata Tebaldeo 1989–1992. Considerato il grande interesse tanto letterario quanto storico-artistico di quei materiali, tornerò presto a occuparmi del *corpus* di versi tebaldeani incentrati su creazioni figurative, e questo nell'ambito di uno studio più ad ampio raggio di quelli finora da me dati alle stampe.

9 Su questo codice si vedano Lattès 1931, p. 331, e soprattutto Cannata Salamone 1993, con una descrizione del manoscritto e della sua fascicolazione. Mentre l'autrice di quel contributo è

236v dell'attuale ms. Vat. Lat. 2835 della Biblioteca Apostolica Vaticana) che appare contenere esclusivamente poesie riferibili a eventi occorsi nel periodo compreso tra la primavera del 1527 e quella dell'anno successivo¹⁰. L'autore, approdato nell'Urbe dalla natia Ferrara nel 1513 e presto entrato nelle grazie dei due papi medicei che in quel torno di anni si erano avvicendati sul soglio di Pietro, si era d'altronde fin dall'inizio del suo soggiorno romano distinto per una ricca vena da epigrammatista latino incline a commentare con arguzia, e spesso più di un pizzico di maldicenza, tanto gli episodi della storia ufficiale quanto i fatterelli del pettegolo cicaleccio locale¹¹. La natura marcatamente occasionale della sua produzione letteraria, tutta tramata di riferimenti a circostanze della vita che si svolgeva attorno al poeta, si accentuò anzi in questi frangenti che assisterono alla nascita di una sorta di proto-letteratura giornalistica¹². Ciò suggerisce dunque di ricapitolare ciò che conosciamo della sua biografia durante i mesi che ci interessano. Pur senza

dell'avviso che la progettata stampa vedesse la luce a Venezia per le cure di Jacopo Tebaldi, cugino dell'autore, Marco Bernardi (Bernardi 2008, p. 75) reputa invece che quel progetto non approdasse mai ai torchi.

10 L'ordine cronologico è qui invertito rispetto ai testi di cc. 233r–234r, in cui il tema dominante è il compianto per la morte di Francesco di Valois-Angoulême, figlio di Francesco I e delfino di Francia (10 agosto 1536).

11 Tebaldeo era in effetti l'esponente più tipico di quella letteratura epigrammatica neolatina che – come già notava Burckhardt (1860) 1955, p. 245 a proposito degli anni del papato di Leone X (1513–1521) – costituiva il «pane quotidiano» della Roma dell'epoca. È utile a tal proposito sottolineare come la dimensione quotidiana non fosse legata soltanto al gran numero di autori e testi coinvolti in questa voga letteraria, ma anche al fatto che il genere si contraddistinguesse per un profondo interesse nei confronti della cronaca, spesso riletta in chiave concettistica e sentenziosa. All'origine di questa tendenza si ponevano il modello di Marziale e quello degli epigrammi greci noti a quei letterati rinascimentali attraverso l'*Antologia Planudea*, che spesso assumevano a soggetto episodi tragici, curiosi o divertenti della storia e microstoria umana. La particolare arguzia e salacità della vena poetica del ferrarese veniva del resto già sottolineata da contemporanei come Francesco Arsilli e Paolo Giovio, rispettivamente nel *De Poëtis Urbanis* (pubblicato per la prima volta nel 1524 a corredo dell'antologia dei *Coryciana* curata da Blosio Palladio, ed. moderna in Arsilli 1837, pp. 20–21) e negli *Elogia (Giovio 1546, c. 59v*; ora disponibile nell'edizione con trad. it. Giovio 2006, p. 277). Quest'ultima fonte, in particolare, rilevava come Tebaldeo si fosse dedicato alla composizione di spiritosi testi epigrammatici latini («Epigrammata multo Latino sale, leporeque conspersa»; «epigrammi pieni di arguzia latina e di grazia poetica») dopo aver burlescamente rinunciato alla stesura di poesie in volgare. Come si vedrà, la propensione per la battuta di spirito e per il commento sardonico non venne meno – nell'epigrammatista – nemmeno nei testi concepiti nel difficile periodo a cavallo fra 1527 e 1528.

12 Il fenomeno è illustrato da Chastel 1983, p. 18 con riferimento al moltiplicarsi, nei mesi del Sacco, di pubblicazioni estemporanee che commentavano a caldo le notizie relative a quanto accadeva a Roma. Improntate a un gusto per il sensazionalismo non troppo lontano da quello di certi *tabloid* moderni, e spesso affidate a fogli volanti a basso costo, queste stampe conobbero una grande diffusione. Tebaldeo non è il solo poeta neolatino dell'epoca la cui produzione epigrammatica sia legata a doppio filo con le occasioni della storia. Come è stato di recente sottolineato, questo è anzi un elemento che spiega la limitata fortuna del genere nel quadro degli studi moderni:

voler fare di essi i puntelli di un'attardata forma di determinismo storicistico, tali dati risulteranno infatti utili a meglio comprendere occasioni e toni dei componimenti su opere d'arte qui oggetto di analisi: e questo in linea con la convinzione che la varietà dei testi letterari necessiti di approcci critici diversificati e di un metodo induttivo, che proponga modelli interpretativi a partire da una lettura rispettosa delle specificità di quei materiali¹³.

Già animatore di punta della *sodalitas* intellettuale che si riuniva negli Orti Colociani, in mezzo alle inestimabili collezioni di antichità del dotto e potente amico, nelle primissime fasi del Sacco Tebaldeo si era trovato asserragliato dentro Castel Sant'Angelo assieme a Clemente VII e alla sua curia. Da una coeva epistola di Sebastiano del Piombo a Pietro Aretino, sappiamo anzi che in quei drammatici frangenti il papa conferì al nostro l'incarico di vergare una missiva che provasse a convincere Carlo V a fermare le devastazioni prodotte dai suoi soldati¹⁴. Fallito quel tentativo, fra lo scorcio di maggio e il giugno del 1527 il letterato trovò riparo – assieme a migliaia di altri sfollati – in Palazzo

«most modern poetic theory denies the existence of close ties between poetry and historical reality or its historical and social context, whereas Neo-Latin epigrammatic poetry is characterized to a large degree precisely by these connections» (Enenkel 2009, p. 2). Nel caso degli epigrammi di Tebaldeo che sono trasmessi dalle citate carte del codice vaticano, possiamo menzionare alcune delle circostanze fatte oggetto di commento. Si hanno ad esempio due testi che si presentano come lamenti della città sofferente per l'abbandono da parte del papa (c. 236r), riferibili all'episodio della fuga di Clemente VII da Roma (nella notte tra il 6 il 7 dicembre 1527) e alla sua successiva permanenza a Orvieto e in altre città dei territori pontifici, destinata a concludersi con il rientro nell'Urbe nell'ottobre del 1528. Ricorrenti sono, poi, gli epitaffi per personalità di letterati o di esponenti della curia pontificia che erano morti a Roma nei primi mesi del 1528 (c. 236v): fra questi, quelli per i poeti neolatini Marcantonio Casanova (†12 marzo) e Andrea Marone (†24 marzo). Occorre tuttavia sottolineare come, a differenza di quel che avviene negli scritti proto-giornalistici discussi da Chastel, negli epigrammi di Tebaldeo i riferimenti agli eventi non siano sempre per noi del tutto perspicui. Si può tuttavia immaginare che i principali sodali e membri della cerchia intellettuale dell'autore, che dovevano costituire gli ideali destinatari di queste poesie, sarebbero stati in diversi casi capaci di afferrare riferimenti allusivi che ai moderni possono sfuggire. Sulle difficoltà interpretative che una tale allusività comporta si vedano anche le considerazioni fatte *infra*, p. 21.

13 La gran parte delle vicende biografiche riassunte nel seguente paragrafo, e che saranno utili a inquadrare i testi presi in esame, è ricordata da Largaiolli 2019, cui si rimanda anche per un approfondimento della bibliografia in merito. In merito all'esigenza metodologica qui enunciata si vedano invece le intelligenti notazioni di Di Girolamo 2015, in particolare pp. 23–24.

14 Il pittore riferiva notoriamente al destinatario come il papa avesse manifestato la propria insoddisfazione per l'operato di Tebaldeo e degli altri umanisti impegnati in quell'ufficio, buttandone via le epistole ed esprimendo il rimpianto di non potersi avvalere all'uopo della più efficace penna dell'Aretino (*Lettere scritte a Pietro Aretino*, vol. I, p. 41: «[...] Io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in Castel Sant'Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che facciano una lettera a lo Imperatore, raccomandando a la maestà sua Roma, ogni di saccheggiata peggio che prima; e il Tebaldeo, insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli Studi, hanno fatto presentare le lor lettere a Nostro Signore, il quale, lettone quattro versi per una le gettò là, con dire che da voi solo era materia tal soggetto. In fine egli vi ama, e assai assai; e un dì qualche cosa sarà, al

Colonna, l'unica grande residenza gentilizia romana che scampò alla furia dei lanzichenecchi, dei *tercieros* spagnoli e delle altre truppe imperiali. La dimora che affaccia su piazza Santi Apostoli doveva il suo relativo privilegio in buona misura al fatto che essa ospitava momentaneamente Isabella d'Este, madre di quel Ferrante Gonzaga che era a capo di un manipolo italiano di soldati cesarei¹⁵, ed è verosimile che Tebaldeo avesse in quegli ambienti modo di rientrare in contatto con la Marchesana. Già precettore della gentildonna, nella Mantova di fine Quattrocento, egli accarezzò forse persino il sogno di tornare a godere del suo perduto favore¹⁶, in un momento in cui in lui si moltiplicavano i propositi di abbandonare Roma. Ma anche questi piani erano destinati al naufragio, e i mesi a seguire furono probabilmente i più difficili della vita dell'autore. Taglieggiato dalle truppe dell'imperatore, il poeta venne costretto dall'indigenza a chiedere soccorso economico a Pietro Bembo, all'epoca al sicuro a Padova¹⁷. Ad aggiungere onta al danno, mentre si trovava a casa di Colocci per verificare gli ammanchi nella sua proprietà e nella sua ricchissima biblioteca, egli fu sorpreso e percosso da un «Capitano spagnolo», come l'autore raccontò in una sconfortata lettera all'amico fuggito dall'Urbe (20 novembre 1527)¹⁸. E il ricordo delle atrocità osservate in quei mesi, oltre che quello dei propri personali patimenti, dovette restare indelebile per il poeta. Paolo Giovio racconta così che

dispetto de gli invidiosi»). L'autenticità della lettera, pubblicata per la prima volta nel volume delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino* (Venezia, Marcolini, 1551) e recante la semplice data «Di Roma nel xxvii», è stata talvolta messa in discussione: si è infatti in passato ipotizzato che essa fosse frutto della penna dello stesso flagello dei principi, che con quelle parole si sarebbe indebitamente attribuito l'omaggio di papa Clemente. Gli studi recenti tendono tuttavia a dare pieno credito all'ipotesi che essa sia in effetti stata scritta dal Luciani: si veda a tal proposito soprattutto Hirst 1981a, p. 89, n. 72 (con ulteriore bibliografia). Il testo è discusso anche da Procaccioli 2007, pp. 153–155.

15 Isabella si trovava a Roma dal marzo 1525, impegnata a sollecitare la porpora cardinalizia per il secondogenito Ercole Gonzaga. Resta molto utile, per una ricostruzione documentaria più puntuale di questi frangenti, il lavoro di Luzio 1908, soprattutto pp. 34–85.

16 I rapporti fra Isabella e il poeta si erano deteriorati quando quest'ultimo era stato individuato come responsabile della stesura di alcuni anonimi componimenti in vituperio di Mario Equicola e Isabella Lavagnola, rispettivamente il letterato e la dama di corte favoriti dalla Marchesana. Si veda da ultimo Petteruti Pellegrino 2010, pp. 186–199. Riguardo alla permanenza di Tebaldeo alla corte di Mantova si rimanda allo studio di Luzio e Renier 1900, pp. 194–211. Sappiamo, poi, che attorno al 1520 il poeta aveva già cominciato a pensare a un riavvicinamento a Isabella, rivedendo una preesistente silloge di rime in volgare a lei dedicata: il progetto è al centro del contributo di Castoldi 1988.

17 L'amico rispose facendo avere a Tebaldeo un prestito di 30 fiorini d'oro, come documenta la missiva del veneziano a Luigi Pisani del 13 agosto 1527: vd. Bembo 1987–1993, vol. 2, p. 457.

18 La missiva, in cui Tebaldeo si lamentava con il destinatario delle difficoltà di quei giorni («[...] non sapete quanta fatica sia sta[ta] il stare in Roma per la grandissima peste et per | le botte che davano li soldati a chi volea | andare a vedere le Case, come fecero prima | a messer Pietro Cursio, et ultimamente a me [...]»), è stata pubblicata e puntualmente inquadrata da Bernardi 2017, pp. 58–62. In un periodo di poco successivo ai fatti raccontati nella lettera a Colocci, Tebaldeo fu inoltre dedicatario del testo della *Declamatio in literas Caesaris*, un'orazione pronunciata in

l'anziano e malato Tebaldeo, fermo nel suo risentimento verso chi non aveva voluto punire i responsabili di tanto scempio, serrasse porte e finestre della sua casa romana al passaggio del corteo di Carlo V (5 aprile 1536), in trionfo dopo la vittoria di Tunisi¹⁹. Se anche non si voglia credere allo storico comasco, la produzione epigrammatica del nostro documenta il permanere di quei toni anti-imperiali e anti-spagnoli che più volte affiorano nei testi che qui si discuteranno²⁰.

Campidoglio dall'umanista Pietro Alcionio, che esortava i cittadini romani a unirsi nella condanna a Carlo V: vd. Gouwens 1997, p. 56. La dedicatoria, in cui l'autore si appellava al poeta ferrarese come al più dotto fra i dotti che erano sopravvissuti al furore dei barbari imperiali, è pubblicata in Moreni 1824, pp. 246–247.

19 Giovio 1546, c. 59v (con un brano che si sofferma sul delirio indotto nello scrittore ferrarese dai calcoli renali, che lo avrebbero presto condotto a morte): «Periit in via Lata octogenarius senex [...] nec insulse delirare videretur, quum ianua, fenestrisque penitus oclusis Carolum Caesarem, ex Africa, relato insigni triumpho, ad eius limen transeuntem spectare noluerit, quod eum minime iustum Imperatorem putaret, qui sub fide publica captae, deletaeque urbis scelus, quo Maiestas eius vel extra culpam sugillari potuit; decumatis legionibus minime vindicasset, quasi non satis fuerit, in tantae cladis solatio Borbonium, Dorbinium, Mancatam, et Aurantium, quattuor summos duces et patrati facinoris authores, singulis ictos fulminibus, ultore magno numine spectavisse» (per la trad. it. vd. Giovio 2006, pp. 277–278: «Aveva ottant'anni quando morì nella sua casa di via Larga [...]; sembrava delirare in modi peraltro non privi di una logica, quando restò con la porta e le finestre ben chiuse per non vedere l'imperatore Carlo che, dopo avere riportato un grande trionfo in Africa, passava davanti alla sua porta di casa. Infatti non lo riteneva assolutamente un imperatore giusto, poiché non aveva punito, decimandone gli autori, le sue truppe di briganti, per il crimine commesso con il Sacco di Roma [da cui la maestà del sovrano poteva essere lesa, anche se non ne era stato responsabile] a cui pure aveva promesso la sua protezione, come se non fosse stato abbastanza confortante, in una tale catastrofe, aver visto Borbone, Dorbinio, Moncada e l'Orange, i quattro generali responsabili, colpiti da un fulmine ciascuno per la vendetta del gran Dio»).

20 Gli stessi sentimenti sono confermati anche da altre testimonianze coeve. In una missiva a Marcantonio Michiel del 17 gennaio 1536, l'umanista veneziano Girolamo Negri riferiva così da Roma riguardo all'irriducibile avversione che il poeta ferrarese continuava a manifestare verso Carlo V (*Lettere di principi* 1577, c. 38v): «l Thebaldeo vi si raccomanda, sta in letto [...]; fa Epigrammi più che mai, né gli manca a tutte l'hore compagnia di letterati; è fatto gran Francese, inimico dell'Imperatore, implacabile».